

PITTURA. Un autorevole studio dà giustizia a uno studioso snobbato

Quel vero Raffaello Confermata scoperta veronese

Gian Lorenzo Mellini, critico d'arte
assunto a Castelvecchio
da Magagnato, identificò nel 1984
l'autoritratto del maestro

Gianni Villani

La figura di Gian Lorenzo Mellini — dopo una vita intera dedicata alla storia dell'arte e specialmente a quella veronese del Trecento-Quattrocento — è clamorosamente riemessa dallo spesso silenzio. L'occasione è coincisa con la presentazione alla Biblioteca Nazionale di Firenze del volume *Raffaello universale* di Claudio Strinati e Alessandro Vezzosi (editore Scripta Maneant) che ha offerto la conferma, ormai riconosciuta dalla critica, di un nuovo autoritratto del pittore urbinato, già scoperto nel 1984 dal Mellini.

Il dipinto, proveniente da una collezione privata, con il corredo di una vecchia expertise di Mario Salmi, è stato lungamente studiato e quindi accreditato a Raffaello dallo stesso Mellini, che nel 1984 aveva ottenuto dal sovrintendente Antonio Paolucci — già titolare dell'ufficio a Verona, poi ministro per i Beni culturali, ora direttore dei Musei vaticani — il permesso di confrontarlo con l'esemplare in possesso degli Uffizi. L'avvenimento inconsueto, ripreso dalla stam-

pa, non ebbe ripercussioni nel mondo degli studi e del mercato, neppure dopo il suo intervento sulla rivista *Labyrinthos* del 1995, nel saggio *Raffaello in un ritratto di se medesimo*. Ora Strinati e Vezzosi hanno definitivamente e argomentatamente confermato l'attribuzione di Mellini del secondo autoritratto a Raffaello.

Ma chi era Gian Lorenzo Mellini, scomparso nel 2002 a Firenze? Lo abbiamo chiesto al pittore veronese Francesco Arduini, collaboratore e membro del comitato scientifico della rivista *Labyrinthos*, fondata nel 1982 dallo stesso storico dell'arte veronese.

«Ho incontrato Gian Lorenzo nei primi anni Sessanta, quando si interessava ai pittori e scultori locali. Era un brillante studente del Maffei, allievo di Antonio Avena, il geniale direttore dei musei veronesi e inventore della casa di Giulietta, e sin da allora si era interessato alla vicenda storica artistica della Verona scaligera. Dopo la maturità, Mellini aveva ottenuto il difficile accesso alla Normale di Pisa, nel dipartimento di storia dell'arte diretto da Carlo Ludovico Ragghianti. Raggiunta la laurea

L'incompreso



Gian Lorenzo Mellini

LA SCOPERTA di Gian Lorenzo Mellini è riportata e discussa nel volume *Raffaello Universale (Scripta Maneant Edizioni)* di Claudio Strinati e Alessandro Vezzosi. Il volume si apre proprio con l'illustrazione dell'autoritratto scoperto nel 1984 da Mellini, con una relazione al convegno per il centenario della nascita di Raffaello e poi con un quaderno monografico, attribuzione che Strinati e Vezzosi ritengono convincente. La segnalazione suscitò interesse e fu annunciata un'esposizione agli Uffizi per confrontare i due dipinti, che poi non ci fu.



L'autoritratto attribuito a Raffaello Sanzio da Gian Lorenzo Mellini

nel '58 era stato chiamato a collaborare alla rivista *La critica d'arte* e a *Selearte*, una popolare e fortunata pubblicazione di Ragghianti, di larghissima diffusione. Nel frattempo Mellini approfondiva i suoi studi sull'arte locale veronese e nel 1959 riscopriva gli affreschi residui di Altichiero nei sott'archi della Loggia di Cansignorio nell'attuale cortile della prefettura.

Come si sviluppò poi l'attività critica di Mellini? «In quegli anni fu assunto al Museo di Castelvecchio, allora diretto da Licisco Magagnato, mentre era intento a scrivere la monografia *Altichiero e Jacopo Avanzo* (edizioni di Comunità, 1965). Contemporaneamente si dedicava alla rivalutazione della pittura, della miniatura e della scultura trecentesche veronesi, nonché della più importante bottega di scultura del periodo, condotta per un secolo da Riginò di Enrico e

del figlio Giovanni di Riginò, autori delle archie di Castelbarco, di Cangrande e Mastino II, la cui monografia fu edita dalla Cassa di risparmio di Verona nel 1972, con il corredo di numerose foto e documenti probanti. Dopo aver lasciato quasi subito il museo veronese, Mellini si trasferì all'Istituto d'arte di Pistoia e poi in quello di Firenze, prima di ottenere, alla metà degli anni Settanta, la cattedra di storia dell'arte all'Università di Torino. Là si era trovato in un ambiente difficile e dopo un decennio lasciò l'insegnamento per problemi di salute. Nel 1982 fondò la rivista *Labyrinthos*, uscita fino alla sua improvvisa scomparsa nel 2002».

CHE TIPO ERA Mellini? «Potrei definirlo un carattere molto sensibile, ombroso e poco conciliante, anche se aperto e generoso con gli garbava. Probabilmente furono questi i fatto-



Il famoso quadro agli Uffizi, noto come autoritratto di Raffaello

ri che non lo favorirono negli aspetti pratici della sua carriera».

QUALI ALTRI interessi coltivava, oltre la storia dell'arte? «La sua rivista era inizialmente orientata all'arte neoclassica, al Canova, all'Appiani, che rappresentavano lo snodo per la nascita dell'arte contemporanea. Dopo la famosa mostra del 1984 a Castelvecchio sulle stoffe di Cangrande, diretta da Magagnato, a cui aveva collaborato insieme al sottoscritto, riprese di nuovo gli studi sull'arte del Tardomedioevo scaligero, sulla scultura federiciana, su Giovanni Pisano, a cui aveva dedicato una monografia, e su Bonino da Campione, autore dell'arca di Cansignorio. L'ultimo suo lavoro di argomento veronese fu quello sui bronzi del portale di San Zeno».

Ma come avvenne l'identificazione del nuovo ritratto di

Raffaello? «Ricordo», continua Arduini, «che vidi a casa di Mellini l'autoritratto di Raffaello, che mi aveva fortemente colpito per la qualità formale rispetto a quello degli Uffizi. Mi parve un ritrovamento straordinario, che pur entro lo schema dell'effigie fiorentina — carente dal punto di vista della conservazione nella resa dei volumi e del disegno come nella mesta colorazione — manifestava un dipinto di gran lunga superiore per la morbida pienezza dell'incarnato, per la incisiva sicurezza del disegno e del colore. In seguito tornammo spesso sull'argomento e Mellini mi manifestò la sua profonda delusione per il silenzio della critica seguito al confronto diretto nella sala degli Uffizi. Dopo un quarto di secolo», conclude con soddisfazione l'amico dello scomparso critico veronese, «gli è stata resa finalmente giustizia». ♦

DIMENTICATI. Un chirurgo settecentesco «operatore empirico» e le sue cure da baraccone

Il medico che si fece saltimbanco «arte onorata, decorosa e utile»

Buonafede Vitali girava le piazze con pelli di vipere e collirio allo sterco

Franco Bottacini

Da chirurgo di fama a saltimbanco: è questa la carriera all'incontrario di Buonafede Vitali, figura istrionica del Settecento, che ha lasciato molte tracce a Verona, dove a lungo visse e morì, anche se pochi veronesi lo conoscono. Un personaggio estroso che merita di essere riscoperto.

MA L'ASPETTO più curioso della storia di questo poliedrico personaggio, è che Vitali non diventò ciarlatano per disgraziati accadimenti, ma per scelta convinta e ribadita in un trattatello che pubblicò proprio a Verona nel 1718 nella tipografia dei fratelli Merli.

Il libretto è stato riproposto una quindicina di anni fa in ristampa anastatica da Mediatrix Edizioni di Milano. Si tratta di un'opera divisa in due parti.

Nella prima Buonafede Vitali, autoappellatosi «l'anonimo pubblico operatore empirico», cerca di convincere il let-

tore sulla rispettabilità e onorabilità del «saglimbanco», una figura che non godeva certo di grande considerazione nella società del tempo.

«L'arte del saglimbanco», scrive Vitali dedicando il suo lavoro un non meglio identificato «Signore» della città scaligera, «è onorata a chi giusta-mente la esercita, ed utile a chi d'essa si prevale».

È convinto delle sue affermazioni, e non smentisce il suo nome Buonafede quando spiega che nell'opera «si prova non inferire macchia di disonore alcuno l'esercizio del saglimbanco a chi lo porta con decoro e fedeltà».

NELLA SECONDA PARTE della breve opera, Vitali propone «una raccolta di vari segreti esposti per alfabetto», in pratica un prontuario medico.

Ma chi era davvero questo chirurgo che sembra contagiato dall'aria maturlana del Baldo?

Buonafede Vitali nasce nel 1686 a Busseto da una distinta e acculturata famiglia. Figlio

di un militare, viaggia molto e si costruisce la fama di buon medico, grazie ad assidui studi (tre anni anche in Inghilterra a Canterbury). Arriva poi in Belgio Francia, Olanda, Germania, Svezia, Spagna, Portogallo e perfino in Lapponia.

Capita una prima volta a Verona nel 1711 mentre imperversa un'epidemia di peste e si distingue per la dedizione alla cura dei malati, tanto da venire acclamato protomedico della città.

Molte onorificenze si merita, ma evidentemente non è l'aspirazione di Buonafede Vitali. Chirurgo del reggimento dei Dragoni, viene ferito, abbandona la carriera militare.

Facendosi chiamare l'Anonimo, comincia una vita girovaga, vendendo a buon mercato sulle piazze dei paesi e delle città farmaci da egli stesso preparati.

Da stimato e assai remunerato medico, si trasforma in giramondo, imbonitore e commediante. Assieme alle promesse esplicite delle sue medicine miracolose propone all'im-

provvisato pubblico recite e numeri da baraccone.

Se la sua istrionica attività non è destinata a lasciare un grande contributo all'evoluzione della medicina, se non altro ha il merito di vulgarizzare la scienza medica e di rendere accessibili a poco prezzo le medicine alla gente del popolo che mai si sarebbe potuta permettere di pagare un medico.

Buonafede Vitali cura di tutto. Ricette gli intrugli e consigli compaiono in una minuscola descrizione nella seconda parte del già citato opuscolo.

CURA L'ARTRITIDE con la calicina viva spenta nell'orina del paziente e spalmata sulla parte dolorante, elimina i calcoli con «polvere di scarpioni», arresta la caduta dei capelli con «pelli di vipere abbruggiate», fa sparire le cataratte con «sterco di fanciullo maschio», riesce a «moltiplicare la memoria», restituisce ai pazienti l'«odorato perduto».

Buonafede Vitali ha trovato pure un «amuleto sicurissimo contro la peste» e promette di



Buonafede Vitali

curare «lo sputo di sangue» con un preparato a base di rane verdi. Per lui è facile curare il «singiozzo», e ancora più semplice «fermar lo stranuto».

QUELLA in difesa dell'onore del saltimbanco non è l'unica opera del medico imbonitore. Vitali scrisse altri trattati di medicina, sulle località termali, si interessò di svariati temi scientifici e di letteratura, scrivendo anche commedie e un libro per apprendere l'arte della cabala.

Nel 745 riceve dal re di Prussia la cattedra di medicina all'università di Stato, ma la morte lo coglie il 2 ottobre mentre è a Caldiero, poco dopo aver concluso uno studio sulle Terme (Li Bagni di Caldiero, volume pubblicato a Venezia l'anno dopo). La sua salma viene traslata nella chiesa dei Santi Apostoli a Verona. ♦

POESIA. «Ninfale», raccolta di versi

Per imparare la vita bisogna seguire le farfalle migratrici

«Unire la fragilità
alla resistenza», consiglia
Diana Maimeri Lugo
«Andar lontano e tornare»

Camilla Madinelli

Come una farfalla fragile e curiosa, come un'aquila reclusa quando eroga bambina», spiega, «sanno unire la fragilità con una grande resistenza, vanno lontano e poi tornano indietro, proprio come ho fatto io».

Dopo molti anni di liriche in lingua veronese, con le quali ha collezionato premi e ricono-

samenti in Italia e all'estero, da Mosca a New York, la poetessa isolana in quest'opera si è cimentata per la prima volta con l'italiano. Ha raccolto pareri positivi sia a Verona, dove è socia del cenacolo di poesia Berto Barbarani, che a Negrate, alla Taverna degli artisti di Silvano Zorzi, dove partecipa agli appuntamenti del «Luni del poeta Tolo da Re» guidati da Giampaolo Feriani e Bepi Sartori. Nel corso degli anni, inoltre, ha vinto cinque volte il prestigioso pennin d'oro e quattro d'argento, messo in palio allo storico concorso di poesia dedicato a Enrico Zorzi.

Agli affezionati poeti e artisti che si ritrovano ogni mese alla Taverna ha presentato con successo la sua ultima opera, emozionata e felice come una bambina, affiancata nella lettura da Graziano Cobelli e Francesca Mion. «Diana è passata con saggezza dal veronese all'italiano», dice Feriani. «I suoi toni sono dimessi e mai urlati, nemmeno nel dolore, e con grande pudore parla del piccolo mondo della sua vita. I suoi versi sono sempre consolatori». ♦